



Pietro Metastasio

**Giustino**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Giustino

AUTORE: Metastasio, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: Brunelli, Bruno

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: {Tutte le opere di Pietro Metastasio} volume 2 - Milano : Mondadori, 1947. - 1381 p. ; 18 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PER011030 ARTI RAPPRESENTATIVE / Teatro / Drammaturgia

DIGITALIZZAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
ARGOMENTO.....	8
INTERLOCUTORI.....	10
ATTO PRIMO.....	11
SCENA PRIMA.....	11
SCENA SECONDA.....	16
SCENA TERZA.....	18
SCENA QUARTA.....	20
ATTO SECONDO.....	25
SCENA PRIMA.....	25
SCENA SECONDA.....	28
SCENA TERZA.....	31
SCENA QUARTA.....	33
SCENA QUINTA.....	36
SCENA SESTA.....	37
ATTO TERZO.....	41
SCENA PRIMA.....	41
SCENA SECONDA.....	43
SCENA TERZA.....	44
SCENA QUARTA.....	48
SCENA QUINTA.....	51
SCENA SESTA.....	52
ATTO QUARTO.....	58
SCENA PRIMA.....	58
SCENA SECONDA.....	63

SCENA TERZA.....	63
SCENA QUARTA.....	67
SCENA QUINTA.....	69
SCENA SESTA.....	71
SCENA SETTIMA.....	73
ATTO QUINTO.....	78
SCENA PRIMA.....	78
SCENA SECONDA.....	83
SCENA ULTIMA.....	84

PIETRO TRAPASSI (METASTASIO)

# GIUSTINO

TRAGEDIA

## ARGOMENTO

GIUSTINO, nipote di Giustiniano imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette di seguire in Italia Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fino allora mostrata noia dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artificio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune: la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e che questi si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una noiosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l'avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicamente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz'altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio greco, nominato Cleone, liberati Giustino dall'oppressione dell'acqua, Sofia dal veleno, in

felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell'opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall'*Italia liberata* del Trissino.

# INTERLOCUTORI

TEODORA	<i>moglie di Giustiniano.</i>
SOFIA	<i>figlia di Silvano e nipote di Teodora.</i>
ASTERIA	<i>sorella di Sofia.</i>
GIUSTINIANO	<i>imperatore.</i>
GIUSTINO	<i>nipote di Giustiniano e amante di Sofia.</i>
BELISARIO	<i>generale dell'armi imperiali.</i>
CLEONE	<i>greco indovino, amante di Asteria.</i>
FOSCA	
CORO	

La Scena è in Durazzo.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno per ascendervi.*

GIUSTINIANO *imperatore*, BELISARIO, GIUSTINO e TEODORA

IMP. In voi, fedele e valoroso duce,  
Vive la mia speranza, e da voi solo  
L'oppressa Italia libertade attende.  
Andate a liberar la nostra sede  
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai  
Un secolo che giace ingiustamente  
In dura servitù, né v'è chi sappia  
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.  
Ite sicuro, ché sul vostro braccio  
Traete la vittoria ovunque andate.  
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,  
E siano fiere e bellicose genti,  
Non han duce però; perché Teodato  
È pigro, crudo, scellerato e vile,  
E neppur della guerra il nome intende.  
E quella forza che non è legata  
Dalla ragione il suo poter disperde,

Né danno alcuno imprime ove trascorre;  
Qual fragil sasso da possente mano  
Scagliato in aria sostener non vale  
L'impeto che dal braccio in lui discende,  
Ond'è che si discioglie in mille pezzi  
Che non han se non vano e breve corso.  
E per doppia ragion dobbiamo noi  
Muoverci contro i Goti: e perché sono  
Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,  
Di noi nemici e della nostra fede;  
E perché, quando Teodorico scese  
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea  
Ordine di ritorla ad Odoacre  
E renderla congiunta al primo impero.  
Ma quegli, poi che vincitor si vide,  
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.  
Se poi rimiro, o Belisario invito,  
La vostra forza ed il maturo ingegno  
E così belle ed ordinate genti,  
Tale accolgo speranza entro del seno,  
Che parmi aver la servitute antica  
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.  
Andate ormai veloce, acciò il nemico  
Non possa apparecchiare le sue difese,  
Che'l giunger quello, allor che meno il teme,  
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;  
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,  
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BELIS. Almo signor, che soggiogate il mondo

E date norma alle romane leggi,  
A così bella e generosa impresa  
Qual è di liberar l'Italia afflitta,  
Doppia ragion mi guida e doppia voglia:  
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,  
Dal cui volere il mio voler dipende,  
E il cui volere è sommo mio diletto;  
E poi la gloria di scacciare i Goti,  
Che già s'aggira il settantesim'anno  
Che mai non furo soggiogati e vinti.  
E ancor della vittoria andrò sicuro,  
Se sopra l'aste, su le nostre antenne  
Si poserà la tua felice sorte.

IMP. Tu, che vincesti l'Africa superba,  
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,  
Ancor l'Italia liberar potrai.  
E se col suo valore il gran Camillo,  
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva.  
Fece vano de' Galli il rio disegno,  
Che voleano occupar l'eterna Roma,  
Sarà gloria maggior della tua destra  
Fugare i Goti dalla nostra sede,  
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELIS. S'oggi avverrà che col favor del Cielo,  
Primiera scorta alle gloriose imprese,  
Sien vittoriose l'imperiali insegne,  
Maggior lode sarà della tua mente,  
Di cui sì bel disegno è degno parto,  
Di quella che ottener può la mia mano,

- Debil ministra di sì gran pensiero.  
 IMP. Con rifiutar la lode il merto accresci.  
 Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni  
 Dimostri a noi sì generoso core,  
 Va pure a porre in opra il tuo potere,  
 Calcando l'orme di cotanto duce.
- GIUS. Eccelso imperatore, il gran desio  
 Che ho d'esser pronto ad ogni tuo comando  
 Accelerato vien da questa sorte  
 D'esser compagno a Belisario invitto.
- TEOD. Gentil nipote, il desiderio ardente  
 Che in voi rimiro d'acquistarvi onore  
 Reca letizia in me, perché mi sembra  
 D'animo generoso illustre segno.  
 Ma che dobbiate in così verde etate,  
 Non atta a tai fatiche,  
 Andare incontro a tanti strani eventi  
 In così lunga e perigliosa guerra,  
 Talor mi turba, e rivolgendo meco  
 Vado mille timori: il mare irato,  
 La dubbia strada, delle rie battaglie  
 L'insano ardore, ove men val talora  
 La virtù della sorte, e dove suole  
 Spesso il vile apparir pien d'ardimento,  
 E mill'altri perigli, i quali io vado  
 Tra me considerando, e trovo al fine  
 Che son per voi d'intollerabil pondo.
- GIUS. Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere  
 Di partire o restar, come vi piace,

O saggia imperatrice, è in vostre mani.  
Ma pure alla mia etade ed al mio stato  
Par che non si convenga il trar la vita  
Lunge dalle fatiche e dai perigli,  
Che della gloria son sempre compagni.  
Onde perché degg'io sì bella sorte,  
Qual è questa di fare il gran passaggio  
Per girne a liberar l'Italia afflitta,  
Con così eccelso e valoroso duce,  
Lasciar via trapassar senza seguirla?  
Certo che, se morirò per tale impresa,  
Fia molto meglio una gloriosa morte  
Che trarre i giorni in neghittosa vita.  
Ma, se potrò vittorioso il piede  
Porre su questo lido,  
Dopo d'aver colla ferrata prora  
Già due volte solcato il mare ondoso,  
Qual sarà la mia gloria, allor che torni  
In sì giovine età con tanto onore?  
Allor forse avverrà che non mi sprezzi  
Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.

TEOD. Benché il vostro partir molto mi doglia,  
A sì giusto desio non deggio oppormi.  
Ma, Belisario, abbiate voi la cura  
Che sempre egli ne venga al lato vostro,  
Né trascorra soletto entro a' nemici,  
Ché resteria dal troppo ardire oppresso.

BELIS. Se pria la spada il petto mio non passa,  
Non potrà penetrare entro al suo seno;

Ché il mio dover, l'amore ed il comando  
 Che da voi scende mi faranno accorto.

IMP. È tempo ormai che su le curve navi  
 Vi riduciate, o duce;  
 Ché son l'aure seconde al gran viaggio.

BELIS. Vado per ritornare in queste arene  
 Colla vittoria in su la destra ardita.

IMP. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

GIUS. Eccelso imperatore e saggia donna,  
 Per seguir l'orme del mio duce invito  
 Chieggo da voi licenza.

IMP. Ite sicuro,  
 Né vi cada di mente il nostro amore.

TEOD. Caro Giustino, tanto a me dispiace  
 Questa vostra partita,  
 Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUS. Ritorrerò ben tosto;  
 Ma cingerassi pria  
 Di vittorioso alloro il capo mio.

TEOD. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

## SCENA SECONDA

IMPERATORE e TEODORA

IMP. Cara consorte, già l'ardite navi  
 Il canape han disciolto,  
 E abbandonato a piene vele il porto;

E vanno sì veloci  
Che ingannano lo sguardo.  
Oh qual speranza in me rinascere sento!  
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche  
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

TEOD. Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,  
Congiungerà col tuo potere immenso  
Anche le forze dell'Italia tutta,  
Stender vedremo il fortunato impero  
Dove l'onda del mar le terre chiude,  
Anzi dove con l'onda il ciel confina.

IMP. Era ben giusto che sì eletta gente,  
Ch'era raccolta per andare in Spagna,  
Servisse a miglior uopo;  
Perché, quando l'Italia avremo amica,  
Allora a nostra voglia  
L'Iberia renderemo a noi soggetta  
Con poca forza, e senza stragi e morti  
Che, mentre le città vuotano e i regni,  
Rendon scemo il poter di chi governa,  
Ch'è sforzato a fondar la sua salute  
Su l'altrui debolezza,  
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

TEOD. Il sole è chiaro e senza nubi il cielo  
Ed Euro lieto in su la poppa spira;  
Talché a sì begli auspici  
Temer non posso di futuro danno.

IMP. È tempo ormai, Teodora;  
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;

Che le cure del regno e i lunghi affari  
Non permetton ch'io passi  
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa  
Debb'esser sempre intento  
All'utile comun più che a se stesso.  
E voi n'andrete intanto a porger priego  
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia  
Approvar coll'aiuto ogni nostr'opra.  
TEOD. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,  
Perché dal giusto ogni tua voglia scende.

## SCENA TERZA

*Appartamenti di Sofia.*

SOFIA *sola.*

Dura legge d'amor, come sì tosto  
Cangi le voglie altrui!  
Come in un punto il tuo poter distendi  
Sovra i più forti e più gelati petti!  
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino  
Sol di doglia cagione e di tormento  
Per la mia crudeltà, sì che il ridussi  
A trarre il piede in perigliosa guerra  
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,  
In un momento solo  
Pago del mio fallir l'amare pene.

Egli partissi, ed io, nel punto istesso  
Che mancava il rimedio alla mia doglia,  
Del suo vago sembiante il core accesi.  
Quanto era meglio di sì fido amante  
Udire i dolci prieghi,  
Ed al fido servir dar premio degno!  
Forse gentil non era?  
Forse dal regal sangue ei non discende?  
Forse non è di leggiadria ripieno?  
Forsennata Sofia!  
E pur tu lo sprezzasti;  
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse  
Contro i perfidi Goti.  
Dunque di chi ti lagni?  
Ah stolta! Tu non puoi  
Che del fato lagnarti e di te stessa.  
Chi sa che alcun nemico  
Quel ferro, oh Dio, non porti,  
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?  
Chi sa che il sordo mare,  
Innalzando il tuo legno  
Talor vicino al cielo,  
Talora aprendo l'onde  
A guisa di profonda e larga valle,  
Non ti sommerga al fine,  
E a te tolga in un tratto e a me la vita?  
Chi sa che tu non debba,  
Colle tenere mani al tergo avvinte,  
Fatto prigionie a sorte,

Andare innanzi al barbaro trionfo?  
Ah! s'io vi fossi almeno,  
Potrei dalla tua fronte  
Il cadente sudore ir rasciugando.  
E tu lieto saresti  
Nel mirare che Amor faccia vendetta  
Del tuo dolor colla sua face ardente.

## SCENA QUARTA

ASTERIA e SOFIA

AST. Qual flebile lamento odo, o Sofia?  
Dimmi, cara sorella, e perché porti  
Tutto il volto di pianto e il petto molle?  
Non celarmi, ti priego,  
La primiera cagion della tua doglia.  
Ma tu non mi rispondi?  
E, in vece di risposta,  
Chinando vergognosa a terra il volto,  
Vai trattenendo il doloroso pianto?  
Di me forse hai vergogna?  
Di me, che quasi figlia t'educai,  
Poiché la nostra madre  
A te donò la luce e corse a morte;  
Ed io, ch'era rimasta  
Vedova e senza figli,  
Tosto di te cura mi presi; ed ora

Par che tu non ardisca  
 Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?  
 SOF. O Asteria, che mi sei sorella e madre,  
 Che giova senza speme  
 L'origine del duolo ir rinnovando?  
 AST. Spesso il narrare altrui li propri affanni  
 Toglie al dolor la forza  
 O col sano consiglio o con l'aiuto.  
 SOF. Anzi, quando la doglia è troppo grave,  
 Prende dal ragionare audacia e forza;  
 Come cangia talora ardente fiamma  
 In suo proprio alimento  
 Anche il contrario umor che su vi cade.  
 AST. Se degli affanni la cagion mi celi,  
 Mostri poco d'amarmi,  
 E che d'Asteria tua poco ti fidi.  
 Deh narra senza tema  
 Ciò che'l pensier t'opprime; ed io ti giuro  
 Far per la tua salvezza ogni opra.  
 SOF. Il tutto  
 Narrerò brevemente, giacché vuoi  
 Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto  
 È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse  
 E quanto l'amor suo m'era noioso.  
 Or ei, da sdegno tratto  
 Di vedersi sprezzato, andar dispose  
 Dentro l'Italia con lo stuol guerriero  
 Che manda Giustiniano a liberarla.  
 Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!

Io, ch'era fin allor stata sì dura,  
 Sì forte me n'accesi  
 Che viver senza lui non posso in pace;  
 E se via non si trova  
 Ch'egli ritorni tosto,  
 La tua cara sorella è giunta a morte.

AST. Già so che dentro ai giovanili petti  
 Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,  
 Rasciuga pur le luci,  
 Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,  
 Far sì che in dolce nodo  
 Resti teco congiunto il bel Giustino.  
 Tu poni intanto freno alla tua doglia,  
 Che non conviene a una regal donzella  
 Mostrar sì mesto volto;  
 Perché creder potria chi ti rimira  
 Che fosse solo effetto  
 Di cagione amorosa un tanto affanno.  
 Io n'andrò da Teodora,  
 Che mi ama sì come verace figlia,  
 E del consorte suo le voglie regge;  
 E se aita mi presta, io certo tengo  
 Che resterai dell'opra mia contenta.

SOF. Non ho, cara sorella,  
 Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merito,  
 Poiché due volte m'hai serbata in vita.

AST. Altra mercé non voglio  
 Che la tua contentezza e il tuo diletto,  
 E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto

Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada  
Di non gettare al vento i miei consigli.  
SOF. Vanne tosto, o sorella, e pensa teo  
Che dalla tua risposta  
La mia morte dipende e la mia vita.  
AST. Di ciò non dubitare.  
SOF. In te riposo.

### CORO

O del roman valore  
Vindice generoso,  
Belisario felice,  
Non resta allo spiegar delle tue vele  
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,  
Vento nel mar che t'impedisca il legno,  
Del periglioso regno  
Nella più cupa e più riposta sede  
Porta Nettuno il piede:  
E ad un suo cenno solo  
Le stridule procelle  
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;  
Nelle ventose soglie  
I rapidi ministri Eolo riduce,  
E sol manda alla luce  
Un'aura che, con moto eguale e dolce  
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal greco lido,  
Vento fido,  
Contro il gotico furor.  
Porta tu su i vanni tuoi  
Stragi e morti al Goto indegno,  
Vita e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,  
Perché di mesto pianto  
Bagni così le pallidette rose?  
Forse le fiamme ascose  
Si destan or del mal gradito amante?  
Pria tante volte e tante  
Fiera lo discacciasti;  
Or supplice il richiami?  
Impara almeno, impara  
Che chi felice amor fugge e non cura,  
Tardo pentir, non libertà procura.

No, non ti déi lagnar  
Del giusto dio d'amor,  
Se solo il tuo rigor  
Fu quel che ti tradì.  
Quando ti porge il crine  
La sorte, allor nol vuoi;  
E la richiami poi  
Quando da te partì.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Galleria.*

ASTERIA e TEODORA

AST. A voi, sovrana imperatrice, il Cielo  
Lungamente conservi  
E la felice vita e il vasto regno.

TEOD. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia  
Sia propizia la sorte. E qual cagione  
A me fuor dell'usato in questo luogo  
Vi conduce?

AST. L'amor verso Sofia,  
Che per non rimirar dolente e mesta,  
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

TEOD. E qual subito evento  
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi  
Tutta lieta e ridente  
Ieri, poiché nel mare il sol si ascose;  
Anzi più dell'usato anche vezzosa  
Sedersi alla mia mensa.

AST. Forse che qualche infermità l'opprime?  
Sì, ma non già del mal la ria cagione

Nel corpo suo si asconde;  
Entro l'animo solo è la ferita,  
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,  
Quanto l'oppressa parte  
Più nobile è del corpo.

TEOD. Andiamo adunque  
Per consolarla almeno, e far...

AST. No; resta,  
Ché più la tua dimora,  
Che la presenza tua, potrà giovarle.

TEOD. Narrami dunque tosto  
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia  
Che deggio far giammai che le sia grato.

AST. Di Giustino la subita partenza  
È causa del suo affanno;  
E se non torna il bel Giustino a lei,  
Temo della sua vita,  
Tanto dolor l'opprime.

TEOD. E perché prima  
A me non ne fe' motto,  
Se tanto le spiacea la sua partenza?

AST. Perché pria noi curava, anzi il fuggiva.  
Ma Amor, che lungamente  
Libero dal suo impero alcun non lassa,  
Nel partir di Giustino  
Volle piagar Sofia,  
Acciò si penta della sua durezza.  
Or se ne pente, e se ne pente in modo,  
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

TEOD. Ma qual sarà la via  
Che noi tener possiamo  
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?  
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,  
Io non so rinvenirla.

AST. È facil cosa  
Far ciò, quando vi piaccia  
La vostra opra prestare.

TEOD. Eccomi pronta.

AST Voi dentro il cor del regnator del mondo  
Tanta potenza avete,  
Quant'egli n'ha su le mondane genti;  
E se chiedete a lui  
Che d'unir sia contento in dolce nodo  
Cosí leggiadra coppia,  
Ne avrà forse di noi maggior piacere.  
Né rincrescer gli dée, perché Sofia  
È figlia di Silvano a voi fratello,  
Che la lasciò di sua ricchezza erede;  
E non ha pari il mondo  
Di nobili costumi e di bellezza.

TEOD. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;  
E se avverrà che a Giustiniano piaccia  
Di legar la bellissima Sofia  
Col suo gentil nipote, agevol cosa  
Fia l'impetrar che lo richiami ancora  
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato  
Con Belisario e colle nostre genti.

AST. Spero che nulla a te sarà negato,

Sebben chiedessi dell'impero il freno.  
Vanne dunque, o regina, che in un punto  
E Giustino trarrai fuor di perigli,  
E tornerai la mia sorella in vita.

TEOD. Io vado, e tu potrai narrare intanto  
Alla bella Sofia  
Quant'io senta dolor del suo tormento;  
E dirle ancor potrai  
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere  
Per torre a lei dal core un tanto affanno  
Col dolce acquisto del bramato bene.

AST. Farò quanto m'imponi.

TEOD. Asteria, addio.

## SCENA SECONDA

ASTERIA *e poi* SOFIA

AST. Dal buon principio il lieto fin dipende:  
E se, come Teodora, il suo consorte  
Udirà i nostri prieghi,  
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino  
Di quanto lor per compiacere oprai.  
E se mai stringerassi un sì bel nodo,  
Ambedue m'ameranno  
Come prima cagion del lor piacere.  
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia  
Che va mesta di me forse cercando.

Sorella, or così tosto  
Dalle camere uscisti? e perché mai  
Ivi non mi attendesti?

SOF. Il fuoco immenso,  
Che cresce sempre più nel petto mio,  
Mi sforza a prevenirti

Che, se presto non trova alcun riparo,  
Farà che poi sia tardo ogni conforto.  
AST. Da me l'imperatrice or or partissi  
Di già tutta disposta a tuo favore:  
Onde spero che avrem felice evento.  
Ma tu, Sofia, giacché non puoi dal core  
Cacciar l'accesa brama,

La devi altrui dissimulare almeno  
Finché non giunga il desiato giorno  
Che rompa il corso all'amorosa doglia.  
Perché se altrui così ti mostri accesa  
Come meco ti mostri,  
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi  
Con tanta libertà recarti aita,  
Per non mostrar che a tal furor consenta.

SOF. Come villan che al rapido torrente,  
Che cade giù dalla montana rupe,  
Tenta l'argine oppor, però che teme  
Veder notar su l'invidioso flutto  
La già cresciuta messe e i suoi sudori,  
Ed or corre da questo, or da quel canto  
Per riparar l'impetuoso corso;  
Tal io sono, o sorella; e se pur tento

- Celare ad un la fiamma, a due la scopro;  
 Ché non è mio voler, ma forza altrui.
- AST. Col troppo desiar te stessa offendi.  
 Ma dimmi: or non fia meglio  
 Ottenere tollerando,  
 Che in van mostrare altrui l'interno fuoco  
 Senza giungere al fin del tuo desio?
- SOF. Esclude ogni ragion la mente accesa,  
 E conoscendo il danno, ancor lo siegue;  
 E chi del fallo suo più l'ammonisce.  
 In vece di scemarle, accresce affanno,  
 Con porle avanti gli occhi  
 Della sua debolezza il grave aspetto.  
 Ma narrami, o sorella,  
 Come sentì Teodora, e che rispose  
 Alla proposta di sì nuovo amore.  
 Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?  
 Mostrò desio di darmi aita, o pure  
 Desio di tor l'innamorato core  
 Dalla concetta fiamma?
- AST. A parte a parte  
 Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;  
 Ma non in questo luogo, ove potrebbe  
 Taluno udire, e colla sua presenza  
 Troncargli il mio racconto e darci noia;  
 Ché tale è delle corti il rio costume,  
 Ove dell'ozio vil si fa mestiero.
- SOF. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi  
 Non avrem chi ci turbi.

Andiam, che intanto  
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

## SCENA TERZA

*Giardino.*

GIUSTINIANO *solo.*

Fra le più gravi e più noiose cure  
Che ingombrano la mente a chi governa,  
È quella di dover sempre legata,  
Anche in amor, la mercenaria gente  
Tener coll'opulenza e coi gran doni:  
Ché de' soldati l'incostante voglia  
A ogni brieve disagio il corso cangia,  
Né il sol timor può rattenerli a freno.  
Perché colui che sotto duro impero  
Il popolo governa,  
Teme color ch'hanno di lui timore,  
Tal che sopra il suo autor cade la tema.  
Onde, per evitar tanti perigli,  
Or che in Italia andar le nostre genti,  
Fia buon consiglio il prevenir la fame  
Che potrebbe in paese a noi nemico  
Facilmente assalir le nostre schiere.  
Farem però che si raccolga insieme  
Molto frumento, e che su i curvi legni

Sia recato in Italia al nostro duce.  
Ma per far ciò fia necessario a noi  
Un uom fedele e di maturo senno,  
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.  
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia  
I comandi eseguir del suo signore!  
Ciascuno ai premii aspira, e poi si lagna  
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco,  
E attribuisce ad ingiustizia altrui  
La propria debolezza,  
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.  
E non men duro è il ritrovar signore  
Che giustamente il premio ai degni porga,  
Né si lasci ingannare  
Da quella turba vile adulatrice  
Che, respingendo il maggior merto indietro,  
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.  
Ma parmi aver già ritrovato a cui  
Possa fidar sì necessaria impresa.  
Al callido Narsete,  
Uom di senno e valor, che per l'etade  
Prossima alla vecchiezza,  
E sempre usato in guerre ed in perigli,  
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,  
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.  
Così dunque risolvo, ed or men vado  
All'accorto pensiero a dare effetto;  
Ché non tollera indugio un tanto affare.

## SCENA QUARTA

TEODORA *e detto.*

- TEOD. Sovrano imperatore, in questo luogo,  
Ove di verdi piante il sito ameno  
Persuade al pensier più liete voglie,  
Perché state fra voi così pensoso?
- IMP. Colui che dà principio a qualche impresa  
Non può quietar la mente  
Se non l'adduce al destinato fine.  
Io, che fra tante mi ritrovo involto  
Per la cura del regno ed il desio  
Di nuova gloria e di perenne fama,  
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno  
Lasciar le cure che'l mio passo sieguono  
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
- TEOD. N'andrò dunque, signore, in altra parte,  
Per non disturbarvi da più gravi affari.
- IMP. No, restate, Teodora;  
Ché la presenza vostra  
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,  
Ond'è riposo della mia stanchezza.  
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
- TEOD. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora  
È stata la bellissima Sofia,  
Tutta mesta, né so per qual cagione:  
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,

Unirla ad un che di lei degno sia;  
E fin che ciò non avverrà, signore,  
Sempre staronne dolorosa.

IMP. È tale

La bellissima figlia di Silvano,  
Che non potrà mancarle alcun marito.  
Onde chiedete pur qual più vi piace,  
Che se pur desiasse il mio nipote,  
Per compiacere a voi le fia concesso.

TEOD. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,  
Non sol saran contenti  
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,  
Ma sarà coppia tal che mai più bella  
Imeneo non congiunse o vide il sole.  
Oltre che già di tal ricchezza erede  
Ella restò, poiché morì Silvano,  
Che può bastar per decorosa dote.

IMP. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;  
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani  
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo  
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito  
Per andarne in Italia, ove la guerra  
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEOD. Quando vi piaccia di spedire un messo  
Che'l rivochi d'Italia a queste nozze,  
Tosto ei verrà, che non ha men desio  
Di posseder Sofia,  
Che di ripor l'Italia in libertade.

IMP. Poiché così vi piace,

Scrivete pur di vostra mano a lui,  
Chiamandol da mia parte; e fate ancora  
Che il cancellier gli scriva. Ecco l'anello  
Con cui potrete suggellar la carta,  
Acciò tostò ubbidisca e a noi ritorni.

TEOD. Io son così contenta, almo signore,  
Di queste liete nozze, che ho sospetto  
Che non le turbin mio malgrado il vento  
O l'onde, od altro avvenimento strano.  
Or, se tanta impazienza in me si muove,  
Quanta ne avrà Sofia quando da noi  
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

IMP. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,  
Vuo' che or or le narriate il mio volere.  
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,  
Come da tai piaceri assai lontana;  
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEOD. Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti  
So che le recherò tanto piacere  
Quanto n'avesse mai.

IMP. Ma andar ne deggio  
Entro il palagio, e quivi dare effetto  
A gravi affari; onde, se a voi non fosse  
Noioso il rimanere in questo luogo,  
Io la bella Sofia chiamar farei,  
Acciò che qui per ascoltar venisse.

TEOD. Fate ciò che vi piace,  
Ch'io, volgendomi intorno a queste piante.  
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

IMP. Io vado; e voi dovrete attender poco.

## SCENA QUINTA

TEODORA *sola.*

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono  
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!  
Quante doglie e timori,  
Quante vane speranze e quanto tempo  
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!  
Il qual, poiché si ottenne,  
In un momento fugge, e lascia solo  
Di sé la rimembranza,  
Che si fa dolorosa  
Se in tempo di mestizia in noi si desta.  
Quanto pianse Sofia già per Giustino!  
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,  
Di sua vita temendo! Ed or che al fine  
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,  
Questi pochi momenti  
Tanto saranno a trapassar più gravi  
Quanto maggior speranza accoglie in seno.  
Ed io sento più doglia  
Del dolor di Sofia,  
Che non sento piacer del suo diletto:  
Ché trovar non si può piacer sì lungo  
Che brevissimo affanno eguagli in parte.

Ma già ne, vien la mia gentil nipote,  
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

## SCENA SESTA

SOFIA *e detta.*

SOF. Il sommo imperatore a voi mi manda  
Per cosa udir che grata assai mi sia,  
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.

TEOD. Trovato abbiam col grande Augusto insieme  
Modo da discacciar la tua mestizia;  
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOF. Oh difficile impresa!

TEOD. Egli destina  
Di farti sposa. Or non è questo il modo  
Di bandire ogni lutto?

SOF. E qual consorte M'è stabilito?

TEOD. Il suo nipote appunto,  
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri  
E delle amare lagrime cagione,  
E per cui porti ancora  
Di mestizia ripieno il core e il volto.

SOF. Oh se ciò fosse vero!

TEOD. In brieve tempo  
Gli effetti ti faran di ciò sicura.  
Va preparando intanto

- Tutto ciò che t'occorre, acciò che poi  
 Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
- SOF. Di ciò non temo; e poi non si potranno  
 Pria celebrar le desiate nozze  
 Che sia posta l'Italia in libertate,  
 E che torni Giustin. Né così tosto  
 I Goti uscir vorran da quella terra,  
 Ove han posta lor sede:  
 E fra tanti perigli e tante guerre  
 Parmi già di smarrir le mie speranze.
- TEOD. No, non dar luogo a così van sospetto;  
 Ché già l'eccelso imperator del mondo  
 M'ha commesso che imponga al bel Giustino  
 Che venga da sua parte a queste nozze;  
 E diemmi quest'anello,  
 Col quale chiuso e suggellato il foglio,  
 Testimonio sarà del suo comando.
- SOF. Dunque tosto Giustin farà ritorno  
 Che gli giunga la carta,  
 Senza seguir la cominciata impresa?
- TEOD. Ei subito verranno, e, giunto appena,  
 Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
- SOF. Oh felice Sofia! Chi mai pensava  
 Che in un momento sol passar dovessi  
 Da tanta doglia a così gran diletto?  
 Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta  
 A preparar per consegnare al messo.  
 Perché tanto è il contento ond'io m'accendo,  
 Che anco i brevi momenti

Il mio desire in secoli produce.  
TEOD. Andiam, che anch'io godrò che voi presente  
Siate a mirar quel che per voi si faccia.  
SOF. Oh contento infinito! Oh sorte amica!  
Non v'è piacer che non finisca in doglia;  
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:  
Ché la vicenda delle umane cose  
Il bene e il mal con questa legge alterna,  
Dell'universo per fatal sostegno.

### CORO

Rasciuga omai, Sofia,  
Gli umidi rai della turbata fronte,  
Ché il pianto tuo già la vittoria ottenne.  
Già le veloci antenne  
Del nunzio fortunato,  
Cui di speme e d'amore aura soave  
Il pronto corso accelera e governa,  
Volan condotte da felice vento  
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,  
Pupille belle,  
Il ciel, le stelle,  
La sorte, il fato  
Pugnar non sa.  
Lo stesso Amore,

Che i cori accende,  
Al mesto umore  
Che da voi scende  
Lo sdegno frena,  
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto  
Timoroso pensiero.  
Del fervente desio germe importuno,  
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?  
T'intendo, Amor, t'intendo;  
Giammai donar non vuoi  
Un momento di pace ai servi tuoi.

Benché in seno del porto fedele  
Pieghi stanco le lacere vele,  
Il furor dell'irata procella  
Teme ancora l'esperto nocchier.  
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,  
Non si spoglia la doglia del core,  
Benché amore l'inviti a goder.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Appartamenti di Teodora.*

SOFIA e TEODORA

SOF. Or che il messo partissi, in brieve attendo  
Che a noi si renda con Giustino insieme.  
Ma non vorrei che qualche strano caso  
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.

TEOD. Deh non temer, Sofia:  
Mira che il vento e l'onde  
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

SOF. Bench'io veggia, o regina,  
Sì ben disposto ogni futuro evento,  
Esser lieta non posso,  
Ché non so qual timore al cor predice  
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

TEOD. Il tuo soverchio amore  
Forse sarà che a tal timor t'induce;  
Ché son sempre congiunti amore e tema.

SOF. Non so se rechi al sen doglia maggiore  
Il desio d'ottenere l'amato bene  
O il timor di non perder l'ottenuto;

- So ben ch'io cangio doglia,  
 Ma mai non cangio il mio penoso stato.
- TEOD. Sempre il presente duolo  
 Più grave par d'ogni passata noia;  
 Perché di questo si conosce il danno,  
 Dell'altra in noi sta la memoria appena.  
 Ma saria del suo stato ognun contento,  
 Se la mente volgesse al più infelice.
- SOF. Oh quanto ora godrei  
 Saper se giunse il messo, ed a Giustino  
 Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta  
 Per venire alle nozze!
- TEOD. Non dubitar, che, quando Ocipo giunge,  
 Ché tal del fido messaggero è il nome,  
 Tosto d'Italia partirà Giustino,  
 Che n'ha di te molto maggior desio.
- SOF. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei  
 Al saggio insieme e nobile Cleone  
 Chieder l'evento delle mie speranze;  
 Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,  
 Perché dal Ciel mente sì chiara ottenne  
 Che le presenti vede  
 E le future e le passate cose.
- TEOD. Non sempre il fato è discoperto a lui:  
 E poi, quand'anche il fosse,  
 Qual giovamento mai potrà recarti,  
 Se non che darti pena innanzi tempo  
 E scemarti il piacer quando sei lieta?
- SOF. Anzi sarà cagione

O che tempri la tema che m'opprime,  
O mi prepari a più crudel tormento;  
Il qual, se inaspettato a me giungesse,  
Romper potria della mia vita il filo;  
Ché mal resister puote  
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEOD. Poiché così ti piace,  
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;  
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,  
Benché non presti fede a sue parole.

SOF. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi  
Or or venga Cleone,  
E dell'imperatrice esponi il cenno.

## SCENA SECONDA

FOSCA *e dette.*

FOS. Ad ubbidirti io vado.  
Ma parmi di vedere a questa volta  
Venire Asteria con Cleone insieme.  
Or meglio fia che l'attendiam.

TEOD. No, vanne;  
Ché, non sapendo esser da noi richiesto,  
Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOS. Vado.

SOF. Va tosto e torna.

TEOD. Odi, Sofia.

Da molto tempo è che rimiro uniti  
Ed Asteria e Cleone. Io certo temo  
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOF. Sempre ha portato d'amoroso fuoco  
Per Asteria Cleone il petto acceso:  
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEOD. Certo non m'era noto. Ed a Cleone  
Asteria corrisponde?

SOF. In amicizia sì, non in amore.

TEOD. Ne' più severi petti  
Con volto d'amicizia amor si avvanza.

SOF. La virtù di Cleone e il nobil sangue  
Forse destato avria d'Asteria in seno  
Qualche scintilla d'amoroso ardore;  
Ma la viva memoria e quella fede  
Che vuoi serbare al suo diletto sposo  
Trattien...

TEOD. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

## SCENA TERZA

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna, e dette.*

AST. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,  
Sovrana imperatrice.

CLE. Al vostro cenno  
Tosto volgemmo a questo lato i passi,  
Benché già destinati ad altra via.

- TEOD. Opportuno giungete, e sempre grato  
 Siete alla mente mia; perché de' saggi  
 Su la lingua ad ogni ora  
 Stan del vero sapere i semi eterni.
- CLE. Non può l'uman pensiero  
 Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,  
 Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
- SOF. Poiché a noi ne veniste, almo signore,  
 Vuo' che di mie venture  
 La serie mi narriate, e se i miei giorni  
 Dolorosi saranno o pur felici.
- CLE. Difficil cosa e fuor dell'uso umano  
 M'imponete, o Sofia. Come poss'io  
 Soddisfare...
- SOF. Il potere è in vostre mani.
- TEOD. Basterà che narrare a noi vi piaccia  
 Qual fine aver dovran mai queste nozze,  
 Che hanno a legar Sofia col bel Giustino.  
 Altro non chiede a voi.
- CLE. Non sempre è dato  
 All'uom di rimirar l'eterne fila  
 Che in vari nodi poi tessute insieme  
 Forman la tela degli eventi umani,  
 I quai restano incerti a nostre menti,  
 Che non sanno il principio ove s'asconda  
 L'invariabil cagion di ciò che avviene;  
 E l'ignoranza nostra  
 Facciam ragion d'un'incertezza immensa:  
 Perché da quel pensiero,

Che la prima cagion non ha mirato,  
Fugge la vista degli effetti ancora.  
Oh felice colui che a Giove in seno  
Delle cose rimira i primi semi,  
Senza che nebbia al suo veder s'opponga!  
Ma qual sereno lume  
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?  
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi trag-  
ge?  
Veggio (ma un picciol velo  
Lo sguardo mi trattiene,  
E parte del vedere a me ricopre)  
Veggio del fato l'immutabil sede,  
In cui, come in lor centro,  
Unite son tutte l'umane cose,  
Su le quali scendendo il primo moto  
Si comunica all'altre e si dirama.  
Come liquido umor che d'alto cada,  
Il quale, ancor che fosse unito pria,  
Si discioglie cadendo in varie stille,  
E sempre più si rompe e si divide;  
Tal è quel moto, il qual non trova pace  
Se non ritorna unito alla sua sede,  
Donde ripiglia un'altra volta il corso  
Per mantener l'inevitabil giro.  
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo  
La sorte di Sofia per vari nodi  
Incerta andar serpendo e perigliosa.  
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta

Ad unirsi a quel fonte onde partio.  
Alme felici e fortunate, a cui  
Dato sarà godere in dolce quiete  
I cari frutti d'un sì puro amore!  
Ma, per venire a sì felice stato,  
Passar dovranno per combattuta via  
Che farà dolorosi i primi punti:  
Pur renderà più dolce il lor riposo.  
Ma qual ombra funesta  
Turba la bella luce  
Che sì chiari rendeva i sensi miei?  
Mi s'involano, aimè! gli eterni oggetti,  
E il grave peso del terreno ammanto  
Al duro carcer suo l'anima richiama.

SOF. Piena di meraviglia e di contento  
È così la mia mente, che non puote  
Render le degne grazie a tanto merto.

TEOD. O voi felice, a cui nulla si cela!  
Oh quanto invidia una sì bella sorte!

CLE. Solo Asteria di ciò cura non prende,  
Perché sempre disprezza  
Ciò che da me procede.

AST. Il mio silenzio  
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;  
Né so quali parole io dir vi debba  
Che possano agguagliare opra sì grande.

CLE. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;  
E colui che la dà spesso la toglie,  
Né sempre un simil dono è in mio potere.

SOF. Con sì felici segni  
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone  
Di mie felicità dovrò gran parte.  
TEOD. Anch'io con voi ne vengo.  
CLE. Il Ciel vi  
doni  
Ciò che il vostro desir può render lieto.

## SCENA QUARTA

CLEONE e ASTERIA

CLE. Quando sarà che dopo tani e tanti  
Sospiri e tante pene, al fin pietosa  
Vi miri del mio male? Un sasso ancora  
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.  
AST. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,  
Senza che all'onor suo punto s'opponga,  
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti  
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.  
CLE. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,  
Potreste, o bella Asteria,  
In nodo maritale unirvi meco.  
L'età mia non è tal che voi possiate  
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora  
Tanto mi diè la sorte  
Che in parte corrisponde al grado vostro.  
Se poi vi trattenete

Per tema che il mio sangue  
 Non sia di nobiltade al vostro eguale,  
 Dovete in questa differenza appunto,  
 Che non so se sia molta,  
 La pietà dimostrar del vostro core.

AST. Il sangue, la ricchezza e la virtute,  
 Che sono in voi leggiadramente uniti,  
 Sembran tutti argomenti  
 Per indurmi a compire il desir vostro.  
 Ma la memoria del coniugio antico  
 È così ben nella mia mente impressa,  
 Che m'induce a passare  
 Questa giovane età senza consorte;  
 Perch'è minor tormento  
 Non ottener ciò che vorrebbe il core,  
 Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

CLE. Anzi per far che la memoria grave  
 Dalla mente si sgombri,  
 Dovreste a nuovo amor darvi in potere;  
 Ché non val contr'amore altro che amore.

AST. Non parmi opra da saggio  
 Il fuggire un dolore  
 Con abbracciare un'altra pena eguale.

CLE. Non è pena l'amor, quando è felice.

AST. Sì, se felice amor durar potesse.

CLE. Dove regna la fé, non cangia amore.

AST. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLE. Entro un petto real sempre si trova.

AST. Eh non distingue amor pastori e regi!

CLE. Dunque...

AST. Per non dolermi, amar non voglio.

CLE. E vuoi più tosto questa età sì bella...

AST. Vedova trapassar, che dolorosa.

CLE. Né questa pena mia punto ti muove?

AST. Poco, perché fuggirla è in tuo potere.

CLE. Se fosse in mio poter, non penerei.

AST. Quando manca la speme, amor non dura.

CLE. Ma in me manca la speme, e non l'amore.

AST. Ambo saprai fugar; saggio tu sei.

CLE. Ah che non puote il saggio  
 Fuggire amor, di cui sempre è minore  
 La forza di ragione e del consiglio.  
 Solo una voce, un guardo, un moto solo  
 Che dall'amato oggetto in noi discenda,  
 Cangia l'animo nostro e cangia il core,  
 Ancorché di ragion munito e forte.  
 E quanto in lungo tratto  
 Opra in noi la ragione, opra la mente,  
 Tanto in un punto solo amor distrugge.

AST. Dunque la doglia tua non potrà mai  
 Esser estinta?

CLE. In van ciò spererei  
 Se non con l'amor vostro,  
 O pur con lungo raggirar di tempo.

AST. Or se con lungo raggirar di tempo  
 Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,  
 Sopporta in pace il tuo dolore. Anch'io  
 Ho per lunga stagion penato, e peno

Resta, ed il tuo martire  
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

## SCENA QUINTA

CLEONE *solo.*

Ch'io scacci il mio martire  
Col prudente consiglio? È vana impresa;  
Che, dove regna Amor, virtù non vale.  
Ma pur dovrà Cleone in tale amore  
Così obliar se stesso, che non vegga  
L'inganno della mente e il proprio errore?  
Ah no; si rompa il laccio,  
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.  
Si faccia omai ritorno al dolce stato  
Della primiera libertade, e sia  
Questo momento il fin del mio dolore.  
Folle, che tento? E qual novella speme  
Mi lusinga ch'io possa  
Senza questo dolor restare in vita?  
In van tento la fuga, in van fo prova  
Di schivar quella pena che al mio petto  
Unita sta con necessario nodo.  
Crudelissime stelle, e che mi giova  
Mirare il fil delle future cose,  
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?  
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,

E quanto, aimè, conosco,  
Della mia debolezza è certa prova.  
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa  
L'invitto imperadore.

## SCENA SESTA

GIUSTINIANO *e detto.*

- IMP. E qual pensiero  
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro  
Mesto nel volto?
- CLE. Da diversi oggetti  
Era la mente mia tratta e confusa;  
Ma nel vostro apparir si dileguaro,  
Siccome nebbia all'apparir del sole.
- IMP. Mai più grato giungete agli occhi miei  
Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi  
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
- CLE. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
- IMP. Dal punto che partì da questo lido  
La nostra gente, come ben v'è noto,  
Per ritornar l'Italia in libertade,  
Fra diverse speranze  
Confusa la mia mente  
Non ha saputo ancor prender riposo,  
Né immaginarsi il fin di tale impresa.  
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,

Potrete in qualche parte  
 Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLE. Alto signor, nel cui possente braccio  
 La virtude e la sorte unite sono,  
 Non dubitar di questa degna impresa,  
 Perché a lei giusto fin prescrive il Cielo.  
 Sarà libera Italia, e gli empi Goti  
 Scacciati fuggiran da quella sede  
 Che ritengon fin ora ingiustamente;  
 E il crudo rege loro a' piedi tuoi  
 In trionfo verrà legato e vinto.  
 E benché un altro assai di lui più fiero  
 Risorger debba a darci nuovi affanni,  
 L'invitto Belisario a questo ancora  
 Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,  
 E Italia scioglierà d'ogni timore.

IMP. Ma dopo queste perigliose guerre  
 Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

CLE. Aimè, ch'io veggio fra diversi flutti  
 Combattuto l'Impero, e ogni momento  
 Impensati perigli opposti a lui!  
 Il veggo che, passando in varie mani,  
 Giunge al fine all'Isaurico Leone  
 Ed al tiranno suo figliuol crudele,  
 Che sarà d'empietade al padre eguale.  
 Tenteranno costor toglier dal mondo  
 E le immagini sacre e il culto loro:  
 Irriteran le sottoposte genti,  
 Mentre imporranno insopportabil pesi.

Veggio barbari popoli e feroci  
Inondar tutta Italia, e nuovamente  
Confonder le sue leggi e i bei costumi,  
Ed il roman Pontefice, che in vano  
Al greco imperadore aita chiede.  
Ma il magno Carlo coll'invitta destra  
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato  
Riduce un'altra volta il bel paese;  
E il popolo romano,  
Condotto dal supremo sacerdote,  
Al suo liberator grato si mostra  
Con trasferir dal rio Leone in lui  
Il sommo imperio; ed ogni sua ragione,  
Deposta allor della Germania in seno,  
Quivi ritroverà qualche riposo  
Il vostro scettro; e pur da vari moti  
Scosso sarà, fin che a Ridolfo giunga,  
Nella di cui progenie generosa  
Saran tutti di guerra i semi estinti,  
E taceranno in lei tutte le risse  
Della romana Chiesa e dell'Impero,  
Che converranno in un eterno nodo.  
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa.  
Dopo tant'altri eroi,  
Il sesto Carlo, che col nome solo  
Aggiungerà splendore alla sua sede,  
E renderà all'Impero il primo onore  
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.  
IMP. Come nocchier che la procella mira,

E spesso sta della sua vita in forse,  
 Tal io son stato in ascoltar, Cleone,  
 Il dubbio giro di tant'anni e tanti.  
 Ma poi dal fin del vaticinio vostro  
 Tanta letizia trassi,  
 Qual chi dal mare irato al porto giunge.  
 Ma come esser mai può che mente umana  
 Tant'oltre passi colla sua potenza,  
 Che chiaro vegga del futuro il corso?  
 CLE. Quell'immenso poter cui tutto è noto,  
 Talora all'alma unito,  
 Atta la rende a prevedere il fine,  
 Benché dall'altrui vista assai lontano.  
 Ma il denso vel delle terrene membra  
 Così ricopre ad esso il chiaro lume,  
 Ch'egli pigro si rende, e più non vede  
 Il gran cammin delle future cose;  
 Siccome il sol se l'interposta luna  
 Rompe il libero corso a' raggi suoi.  
 Ma quando un tal potere un corpo incontra  
 Che men degli altri sia terrestre e vile,  
 Allor tanto preval che rompe il velo,  
 E passa a rimirar gli eventi umani,  
 Ma in parte oscuri, perché mai non puote  
 Disciorsi affatto da' legami suoi.  
 IMP. Felice te, che un corpo tale avesti  
 Che poco o nulla al suo veder si oppone.  
 Ma vieni meco, ché più gravi affari  
 Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza

Chieder consiglio.  
CLE. Ubbidiente sieguo  
I tuoi passi, o signor; così potessi  
Soddisfar pienamente il tuo desire!

### CORO

Oh folle umano ardire,  
Che non trovi giammai ritegno e meta!  
Non ti parca bastante  
D'aver con moli eterne  
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?  
Non ti pareva bastante,  
Dal cavo sen di mal sicuro pino,  
Spiegando un brieve lino,  
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,  
Se non tentavi trarre audace fuora  
Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o sommo Giove,  
L'umano ardir così,  
T'avrà da torre un dì  
L'eterno strale.  
Vani saranno allora  
A Marte il suo furor,  
E al gran nume d'amor  
L'arco fatale.

Già crederà Sofia  
Ne' detti di Cleone  
Chiuso il voler delle divine menti;  
Già le future genti  
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;  
Né si avveggon ancora  
Che chi troppo alto sormontar procura,  
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero  
Nel futuro il vol portò:  
Per interpreti del fato  
Sol gli eventi il Ciel donò.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*Mare tempestoso.*

SOFIA e FOSCA

SOF. Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,  
Come sferza l'arena e come freme  
Allo spirar de' procellosi venti.  
L'onde ancora a mio danno unite sono;  
La mia sciagura è tale  
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.  
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo  
Quando ottener nol posso. Ottengo poi  
Che si richiami, e pur mel niega il mare:  
Quel mar che, quando tormelo dovea,  
Fu placido, tranquillo e senza moto,  
Per non renderlo poi tutte commuove  
Dal più profondo sen le sue tempeste.  
Mira qual serie d'infelici eventi  
Pendono sul mio capo.

FOS. Ogni tempesta  
Termina colla calma, e il vostro duolo  
Avrà piacevol fine.

SOF. Ah Fosca, io temo  
 Che non debba finir con la mia morte.

FOS. Troppo presto, o signora,  
 Riducete all'estremo il vostro affanno.  
 Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?

SOF. Sì, mi sovviene: e questa sola speme  
 Mi trattiene alla luce  
 E mi fa respirar l'aure vitali.  
 Ma se il dolor s'avanza,  
 Sarà debil ritegno al mio furore.

FOS. Il rimirar la morte assai lontana  
 Di lei vi fa parlar con tal franchezza;  
 Se prossima l'aveste...

SOF. Un'alma vile,  
 Che di sangue real non sia nutrita,  
 Ha timor del suo fato. Alla mia mente  
 Non arreca terrore un tal pensiero.

FOS. Ma d'un'alma real prova maggiore  
 Non sarebbe, o Sofia,  
 Il tollerar con pace il suo tormento?

SOF. Deve la mente saggia  
 Il dolor della vita ed il piacere  
 Che da lei si ritrae pesare insieme.  
 E quando il duolo avanza.  
 Una morte veloce  
 Si dée preporre a dolorosa vita,  
 Che a me sembra un morir più lungo e grave.

FOS. Questi liberi sensi,  
 Che la passion vi detta,

SOF. Degni non son del vostro saggio core.  
 Sol io prender di ciò cura mi debbo.  
 Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,  
 Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido.  
 Lo spesso moto toglie  
 Che rimirar si possa a parte a parte.

FOS. Saran di qualche naufrago naviglio  
 Miseri avanzi. Non mirate ancora  
 Appresso a quello scoglio  
 Che s'incurva sul mare a guisa d'arco,  
 E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,  
 Quante vele stracciate e legni infranti  
 Galleggian sopra l'incostante flutto?  
 Mirate che al soffiar d'Africo e Noto  
 Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,  
 Che fanno intorno risonar le arene.

SOF. Di mie sventure i testimoni sono.  
 Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse  
 Su questa nave! Ch'egli ancora involto  
 Fra rotte sarte e fra spezzate antenne  
 Non vada moribondo ed anelante,  
 Umido, grave, lagrimoso e lasso,  
 Senza che amica man gli porga aita!  
 Parmi d'udir che nelle voci estreme  
 'Sofia,' dica, 'ah Sofia, tu, che cagione  
 Sei della morte mia, tu non m'aiti?'  
 Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,  
 A liberar da morte il mio bel sole;  
 E, se a tempo non giungo,

A tramontar colla sua cara luce...  
Ma, stolta, a chi favello? Ove son tratta  
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice  
Che'l mio sposo partissi, e che fra l'onde  
Debba perire? Eh son vani sospetti,  
Nemici alla mia quiete.

Importuno timor, deh lascia ormai  
La sua primiera pace all'alma mia.  
Giustino attende più sereno il cielo,  
Più cheto il mare e più tranquilli i venti  
Per venir più veloce

A ritrovar la cara sua Sofia.

Or or vedrem su queste sponde il legno  
Che portar dée la pace a questo core  
E render la sua meta a questi sguardi  
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,  
Oh quanti cari ed amorosi detti!

FOS. Come lieve il pensiero è degli amanti!  
Or esce di speranza, or si lusinga,  
Or vuol morire, or vuol restare in vita.  
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOF. Oh vista miserabile e funesta!  
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino  
Che giace steso in su l'arena. Il mare  
L'avrà sommerso e poi gettato al lido,

FOS. Sarà quel che pur dianzi io rimirai  
Sopra l'onde agitato; appena ho core  
Di riguardarlo.

SOF. Approssimiamci a lui

Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!  
 Parmi quella la veste che Teodora  
 Diede a Giustin pria che da noi partisse.

FOS. Parmi; ma è così molle  
 Che distinguer si puote a gran fatica

SOF. Quel crin par del mio sposo; ancorché l'acque  
 L'abbiano insieme unito,  
 Pur non coprono affatto il suo colore.  
 Ah ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,  
 Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.  
 Oh doloroso giorno! Oh me infelice!  
 Come ben del mio mal presaga io fui!  
 Crudelissimi numi, invide stelle,  
 Non siete sazi ancor della mia doglia?  
 Chi mi consola, ah chi mi porge aita?  
 Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.  
 Giustino, apri le luci,  
 Deh rimira il mio pianto, alma fedele.  
 Su, caro, scuoti dal lor grave sonno  
 Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.  
 Come ascoltar mi può, se senza moto  
 Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio  
 Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io  
 Languisco e manco; aimè, Giustin...

FOS. Sofia,  
 Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia, non senti?  
 Misera me, per l'improvvisa doglia  
 L'abbandona la vita! Irene, Armilla,  
 Teodora, Asteria: aimè, che niuna ascolta!

Troppo son di qui lunge.  
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

## SCENA SECONDA

ASTERIA *e dette.*

AST. Quai grida, quai lamenti  
Mi feriscon l'orecchio?

FOS. Ah vieni, Asteria,  
Vieni pria che di vita ogni alimento  
Della mesta Sofia fugga dal seno.

AST. Come? Perché? Chi toglie a lei la vita?

FOS. Il suo dolor l'uccide,  
Perché Giustin su queste arene morto  
Il mare appiè gli espose.

AST. Oh strano caso!  
Oh tragico successo! Tu veloce  
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,  
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,  
E con qualche argomento andrò tentando  
Di ritornare al sen l'alma smarrita.

FOS. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

## SCENA TERZA

ASTERIA *e SOFIA.*

AST. Oh misera sorella! E chi pensava  
 Che così mesto e doloroso fine  
 Dovessero ottenere i tuoi sospiri?  
 Potessi almen con questi acuti spirti,  
 Che chiusi stanno in questo picciol vaso.  
 L'alma destar nel grave sonno immersa.  
 Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:  
 Su; quai follia t'assale? Apri le luci.

SOF. Ah, chi mi chiama?

AST. Sorgi,  
 Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,  
 Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOF. Asteria, ah piangi meco.

AST. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle  
 Farti felice. Al suo volere immenso  
 Chi potrà repugnare?

SOF. Oh me infelice!  
 Queste son le mie nozze e i lieti giorni,  
 Queste le pompe, questi i miei piaceri?  
 Così, Giustin, la destra mia ti porgo?  
 Ahi! che in tal guisa io più viver non posso!  
 Morì teco, mio bene, ogni speranza;  
 Ed io morirò, se pur l'iniqua sorte  
 Non negherà ch'io possa  
 Con sì funesto nodo esserti unita.  
 Deh lascia, Asteria, lascia  
 Che le medesim'onde,  
 Che della morte sua furo ministre,

Del mio morir siano ministre ancora.  
Chi mai finger potea tanta ruina?  
Quanto fui sciocca allor che di Cleone  
A' detti prestai fede! e quanto è stolto  
Chi del futuro antiveder presume  
L'ignoto corso, che non ha misura!  
Ah vento, invido vento,  
Tu commovesti. il mare, e tu le vele  
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco  
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene  
Restò nel flutto e si sommerse al fine.  
Ah crudo cielo! Ah infido e sordo mare!  
Ingratissime stelle! A che mi lagno  
Degli elementi tutti, se fui sola  
Io la cagion di tutto il mio tormento?  
Perché stolta sprezzai sì degno amore  
Quando l'aveva appresso, e perché allora  
Non abbracciai così felice sorte  
Quando da' guardi miei  
Nol dividea tant'aria e tanto mare?  
Sì, la cagione io fui del suo morire:  
Io pagherò la pena. Asteria, ormai  
Concedimi ch'io possa a mio talento  
Di me disporre.

AST.

Sì; ma prima io voglio  
Che ponga fine a tanto tuo lamento.  
È di un debole spirto effetto il pianto,  
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora  
Che il mal non può schivarsi.

Sposi non mancheranno eguali a lui  
 In beltade, in ricchezza ed in virtude,  
 Che potran compensar la sua mancanza.

SOF. Oh pietosa sorella, il modo istesso  
 Ch'usi per consolarmi è che mi uccide.  
 Se la sua lontananza era sì grave  
 Al misero mio core,  
 Come potrò soffrir mai la sua morte?

AST. Anzi la lontananza era più dura  
 A sostener perché del suo ritorno  
 La speme ancor non escludeva appieno.  
 Or colla sua morte  
 Di futuro piacer perì l'aspetto,  
 Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOF. Quante più contra me ragioni adduci,  
 Tanto più l'alma mia fra pene involgi.  
 Ma tu, mio caro e misero Giustino,  
 Queste lagrime mie, questi sospiri  
 Prendi con lieto ciglio ovunque sei.  
 Questo è l'ultimo pegno  
 Che possa darti del mio vero amore.  
 Ma no; pegno maggiore  
 Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,  
 La tua spoglia mortal, che qui si giace,  
 Lasciare or voglio, e per unirmi teco  
 Abbandonar la vita, e almeno in morte  
 Dimostrandomi amorosa,  
 Poiché vivendo il mio destin mel nega.  
 Asteria, io parto, e, giacché qui restate,

Vi priego usar tutti i pietosi uffizi  
 Dell'infelice sposo al freddo corpo.

AST. Ma perché qui mi lasci? E dove corri?

SOF. Il mio dolor tanto nel sen si avvanza  
 Che in vano io tenterei tenerlo chiuso;  
 Onde nelle mie stanze or vuo' portarmi  
 Per sciorre il freno all'impaziente doglia,  
 Che sarebbe soverchia in questo luogo.

AST. Vanne pure, che in breve io sarò teco;  
 Ed or verrei, ma la pietà dovuta  
 Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOF. Sì, resta pur, che'l mio agitato core  
 Altri seco non chiede, altri non cerca  
 Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

## SCENA QUARTA

ASTERIA *sola.*

Oh misero Giustin, come sei morto!  
 Come finì funestamente il giro  
 De' tuoi sereni e fortunati giorni!  
 Infelice Sofia, quanto perdesti  
 Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!  
 Che mai dirà Teodora a tal novella?  
 Che dirà Giustiniano,  
 Che l'amava vie più che proprio figlio?  
 Ecco dell'uom la misera sventura:

Pena ciascun per soddisfar sue brame,  
Chi per supremi gradi e per ricchezze,  
Chi per fama immortal, chi per amore;  
E raro è quel che ottiene  
Del suo desir l'oggetto;  
Perché, quando si crede essere in porto,  
Urta in un cieco scoglio  
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;  
E tanto fa più grave il suo perire  
Quant'era più vicino alla salvezza.  
Or che lieto ciascuno entro la reggia  
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,  
Mira che strano evento e lacrimoso,  
Qual funesto spettacolo ci porta  
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!  
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti  
Che fallace prometti? E questi sono  
I cari giorni che da lunge mostri?  
Ah non ha maggior mostro e più nocivo  
La dura Ircania o l'arsa Libia in seno  
Di questa fiera indomita e crudele,  
Che per suo danno il mondo appella Amore.  
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veg-  
gio  
Che mi consigli o che mi porga aita.  
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino  
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.  
Oh come mal la sorte altrui predisse!

## SCENA QUINTA

CLEONE, *servi e detta.*

CLE. La dolente Sofia, di doglia e d'ira  
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:  
Né so per qual cagion meco s'adiri,  
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!  
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

AST. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte  
Che lieta predicesti.

CLE. Oh fiera vista!  
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.  
Fallacissime stelle, a che mostrarmi  
Cotanto ben, se poi così deluso  
Io mi dovea restare? Al maggior uopo  
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante.  
Quando meno il curava, il ver diceste.  
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai  
Conosciuto, o Giustino! In questo stato  
Non credeva giammai dover mirarti.  
Stolto chi spera in questa umana vita  
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni  
Si pasce l'uomo, e, se talor si crede  
Essere in pace, è perché cangia doglia.  
E la miseria nostra così grave  
Che un affanno minor piacer ci sembra,  
Ed affanno minor sempre crediamo

Il duol che di presente il cor non punge.  
 AST. Giacché predir non ci sapesti in vita,  
 Cleone, il fato, al misero Giustino  
 Deh porgi almeno in questo caso estremo  
 Coll'opra e col consiglio alcun'aita,  
 Acciocché il corpo sia quindi rimosso  
 E dal popolo ottenga il giusto onore.  
 CLE. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora  
 Parmi che viva; un insensibil quasi  
 Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;  
 Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,  
 Che non ha forza da mostrarsi altrui.  
 AST. Sarà vita però senza speranza.  
 CLE. No: l'abbondante umor che a forza ei bevve,  
 Gli spirti oppresse e non gli estinse ancora,  
 Talché, gettando l'acqua, ei tornerebbe  
 Forse a goder la vita.  
 AST. Oh se ciò fosse,  
 Quanto lieta sarei!  
 CLE. Su, fidi servi,  
 Nelle mie stanze il bel Giustin recate  
 Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.  
 Forse colui che ogni sostanza regge  
 Vuol dimostrar che non s'inganna mai  
 Chi con occhio sincero in lui si specchia.  
 AST. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi  
 In un momento sol rendere o torre  
 A me la suora, al buon Cleone onore,  
 Vita agli sposi ed a' regnanti pace.

## SCENA SESTA

*Camera.*

SOFIA *sola tenendo un vaso con entro veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta  
Dove del braccio tuo vana è la forza.  
Questa nera bevanda, in cui s'asconde  
Lo squallido rigor di tetra morte,  
Da questo sen farà partir la vita;  
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso  
Dalla tua tirannia l'alma dolente.  
No, non cred'io che in quanto il sol colora  
Più mesta donna ritrovar si possa,  
Né di me più meschina. Odio la vita;  
Né già la posso amar, poiché divenne  
Alimento di pena, esca d'affanno.  
Ovunque il guardo doloroso invio,  
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,  
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!),  
Dell'amor mio, del mio morir cagione.  
Il miro, aimè! qual su l'arene il vidi,  
Enfiato, umido, lacero e grondante  
Ancora il crin dell'infelice flutto,  
Aprir ver me le scolorite labbra,  
E dirmi in tuono orribile e severo:  
'Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?'

Ahi, qual rigido gelo,  
Presago di mia morte.  
Dalle piante mi scorre insino al crine!  
V'intendo, sì, v'intendo, irate stelle;  
Voi volete ch'io rompa ogni dimora  
Per girne in seno a morte: ecco, son pronta.  
*(in atto di pigliare il veleno)*  
Mio bellissimo sol, mia cara luce  
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,  
Dalla sublime sfera ove ti aggiri  
Accogli tu con un benigno sguardo  
Della fida Sofia l'alma costante,  
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.  
Tu per trovarmi tanto mar passasti;  
Io per cercarti vo di vita a morte.  
Oh Dio, potessi i giorni tutti e gli anni,  
Che si dovriano alla mia verde etate,  
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta  
Il vorrei far! Ma poiché il Cielo avverso  
Tanto non mi permette, perché forse  
Degno prezzo non son della tua vita,  
A te li sacro e alla tua pura fede.  
Altro, caro, non cerco  
Se non che lieto mi raccolga, e scorta  
Mi facci almen per lo cammino ignoto.  
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,  
Andranne errando sconsolata intorno  
Della flebil Sofia l'ombra dolente.  
Orsù, si muoia... Oh Dio! Chi mi trattiene?

Eh che è vano timor... No, non ho core;  
La man ricusa d'ubbidir la mente.  
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore  
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.  
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile  
Che di morir ricusi,  
Quando la morte un maggior duol le toglie?  
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo  
Mortifero liquor spenga ogni affanno, (*beve*)  
Già la morte è nel seno. Almen pietosa  
Mi disciogliesse tosto  
Da questa luce infesta agli occhi miei!  
Oh misera Sofia, come vivesti  
Felice allor quando non eri amante!  
Tropo, ah troppo godrei felice stato,  
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

## SCENA SETTIMA

ASTERIA e SOFIA

- AST. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.  
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,  
Poiché liete novelle ora t'arredo,  
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
- SOF. Per me, sorella, è vano ogni piacere;  
E se Giustino ancor tornasse in vita  
Non basteria per trarmi fuor di pene.

AST. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso  
 Di te richiede, e ben verranno or ora  
 Qui a ritrovarti, perché a lui Cleone  
 Rese col suo sapere e sposa e vita.

SOF. Oh Ciel! Che narri, Asteria?

AST. Il ver ti  
 narro.  
 Egli, dal salso umor che bevve oppresso,  
 Morto pareva: ma poiché il buon Cleone  
 Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo  
 E là col capo onde levò le piante,  
 L'umor soverchio dal suo peso tratto  
 Uscì di là dond'ebbe pria l'ingresso:  
 Talché, spogliati da sì grave peso,  
 Tornar gli spirti al ministerio loro.  
 E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi  
 Trarrai più certa e più sicura fede.

SOF. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,  
 D'aver versata l'urna dolorosa  
 D'ogni travaglio sopra il capo mio,  
 Se non inventi ancor novelli affanni  
 Per far che riposar non possa in pace  
 Gli ultimi punti almen della mia vita?

AST. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,  
 Quando vive colui che tanto brami?  
 Forse ti duol che sia rimasto in vita?

SOF. Non per la vita sua, per la mia morte  
 Piango, misera me, che sarà in breve.  
 Qual stranezza di sorte è questa mai?

Ah mio Giustin, non mio, ch  il Ciel non vuole:

S'io vivo per averti, a morte corri?

S'io muoio per seguirti, in vita resti?

AST. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

SOF. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi

Per dolor della morte di Giustino,

Un vaso di mortifero veleno

Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,

Talch  picciolo indugio ha la mia vita.

AST. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!

Aim , debb'esser vero? Ah, che mi narri?

SOF. Ti narro ci  che la mia mente spinge

A mille e mille orride furie in braccio,

Fra cui m'aggirer  finch  la doglia,

Acquistando vigore entro il mio seno,

Al mortifero umore il colpo involi, (*parte*)

AST. Io non so se son desta o se vaneggio.

Allor che credo aver sicuro il porto,

Sorge nuova tempesta, e mi riduce

In mezzo al mar pi  gonfio e pi  feroce.

Ma meglio   che a Cleon tosto ne corra

Per dimandar consiglio. Il pianto amaro

Non porge aita a chi la morte attende.

## CORO

Oh sconsolata reggia!

Oh miseri regnanti!  
Oh sventurati amanti!  
Queste son le speranze e l'ore liete?  
Ministre del mio duol, luci, piangete.  
Così, fallace Amore,  
Le tue promesse attendi?  
Poiché legasti un core  
Più di lui non hai cura,  
Né mai gli rendi la rapita quiete.  
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno  
Non v'e contento  
Che del tormento  
Non sia minor.  
Si scorge appena  
Felice speme,  
Che nuova pena  
La turba ancor.

Oh fortunate genti,  
Voi che nasceste nella prima etate,  
Quando le destre irate  
D'acuto ferro e di lucente acciaio  
Non armava il furore,  
Né dell'oro il fulgore  
Per entro le procelle  
Traea gli avari legni,  
Né agli agitati ingegni

Disperato desio  
Persuadea la volontaria morte,  
Ed ogni umano core  
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice  
Che un tenero arboscello,  
Un limpido ruscello  
E una capanna umile  
Le genti alimentò.

Poiché le regie soglie  
Calcò l'avaro piede,  
Alla celeste sede  
La pace allor volò.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

*Sala regia.*

GIUSTINIANO *imperatore*, TEODORA, GIUSTINO

IMP. La stanchezza, o Giustino, ed il timore  
Della passata orribile procella  
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,  
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

GIUST. Stolto sarei, se, dopo aver comprato  
Con sì dura mercé sì bel piacere,  
Per qualche tempo ancor furar volessi  
De' miei perigli a me medesimo il frutto.

TEOD. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,  
Ché ormai le sarà giunto il nostro avviso  
Con cui si chiama a rivedervi sano.  
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,  
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso  
Del vostro periglioso aspro viaggio.

IMP. Anch'io ne son ben desioso, e questo  
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUS. Non v'ha maggior piacere  
Che nel tempo felice

Rammemorare i suoi passati affanni;  
E quand'anche non fosse, il vostro impero,  
Eccelso regnatore, illustre donna,  
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.  
Allor che sciolse Belisario invitto  
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,  
Il dolce vento che di Grecia spira,  
Gonfiando i lini, lusingava i cori.  
Ma, poiché indietro a noi restar le arene  
Di poco tratto, allor maggior vigore  
Accrebbe a Greco il violento fiato  
Del feroce agghiacciato Settentrione,  
Che fra tema agitati e fra speranza  
Lungamente condusse i nostri pini;  
E in mezzo del cammino ei ci ridusse  
Con tal velocità, che appena scorso  
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.  
Ma la variabil sorte,  
Che solo al danno altrui ferma si rende,  
Nel più bel del cammin rivolse il corso,  
E fe' l'ali cadere a' venti amici;  
Sicché restar le nostre navi immote,  
Se non per quanto le agitava il mare,  
Che non aveva ancor sedati i flutti,  
Ma con moto però noioso e grave.  
Or mentre impazienti in questo stato  
Qualche aura attendevam che liberasse  
Da sì duro soggiorno i nostri legni,  
Ecco rimiro un bergantin leggero,

Non già dal vento ma da' remi tratto,  
Giungere a me col messo e colla carta  
Che'l vostro impero e il mio piacer chiudea.

TEOD. Seguita dunque.

GIUS.

Il desiato foglio

Tosto ch'io lessi, impaziente corsi  
Al bergantin che a noi poc'anzi giunse,  
E a me chiamato il provvido nocchiero,  
'Sciogli il canape,' dissi, 'e dà veloce  
I remi all'onde, e dà le vele al vento,  
Ché in questo punto vuo' partirmi.' In viso  
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,  
E disse: 'Io credo che scherzar vi piaccia  
Meco, o signor; se avessi l'ali al tergo,  
Non ardirei partirmi in questo punto  
Con legno così fragile e leggero.  
Di già mancò Settentrione e Greco,  
Ma l'umido Scirocco in aria regna;  
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro  
Di prossima procella;  
E poc'anzi le garrule cornacchie  
Ivan correndo e dibattendo l'ali,  
Quasi annunciando ogni futuro danno.'  
'Ciò non curo,' io risposi: 'il legno sciogli;  
Ché Amore, il qual de' miei pensieri è guida,  
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.'  
Ma non volea partire egli, temendo  
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEOD. Oh se meno impaziente e desioso

Foste voi stato!

GIUS.

Al fin col ferro ignudo  
Gli fei forza, e partissi: in guisa tale  
Però, che gir gli parve a certa morte.  
Già dilungati dalle armate navi  
Tanto eravam, che la metà dell'opra  
Dirsi potea: ma crebbe a nostro danno  
A poco a poco di ferocia e forza  
Coll'infido Scirocco Africo e Noto,  
Che, traendo con loro un denso velo  
Di folte nubi, ricopriano il sole;  
Talché l'incerto ed impedito lume  
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.  
Il rio soffiar de' scatenati venti;  
Il nero orror del procelloso mare,  
Sempre distinto per le bianche spume  
Che rompendosi il flutto al ciel mandava:  
De' spessi lampi il sanguinoso lume  
Che squarciando alle nubi il denso seno  
O in profonde voragini divise  
Mostrava l'onde o cumulate in monti;  
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi  
De' timidi nocchieri, il lor pallore;  
L'ardite vele in mille pezzi scisse,  
Che o ricopriano il mare, o senza legge  
Inutili pendea da' lor legami,  
Gioco infelice de' crudeli venti;  
L'arbore infranto e le divulse antenne;  
E il pino ancora, che fra gli smossi legni

Dava libero ingresso al salso umore;  
Tutti pingeano avanti al pensier mio  
Mille di tetra morte orridi oggetti.  
Oh quante volte io per dolor mi volsi  
Al luogo onde partimmo, e in van pentito  
Coll'istessa mia man m'offesi il volto!  
Oh quante volte alle feroci scosse  
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!  
Così senza speranza e senza aita  
Tanto n'andò lo sconigliato legno,  
Che in luogo giunse ond'appariano in parte  
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;  
Sicchè qualche speranza in noi rinacque:  
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;  
Perché il furor dell'impaziente Noto  
E l'onda che da poppa alzava il legno  
Sospinsero la prora in cotal guisa  
Che ruppe l'onda e profondossi in mare,  
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.  
Chi potria dire il miserabil suono  
Delle interrotte e moribonde voci  
Che chiedevano in vano al Cielo aita?  
Io nol so dir, che'l mio timor mi tolse  
L'uso della favella e della mente;  
Né so come qui venni, e chi ridusse  
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,  
Se non quanto per voi mi si fa noto.

TEOD. Credo che a voi la vita un sogno sembri.  
IMP. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,

Che benigno vi scorse al vostro lido.

## SCENA SECONDA

FOSCA *e detti.*

FOS. Nella misera morte di Sofia  
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?  
Quale inumanità nega l'ingresso  
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUS. Qual morte narri? Io son smarrito.

FOS. Allora  
Che la bella Sofia vi credè morto,  
Corse alle stanze, e per dolor si bevve  
Di mortifero umore un vaso intero.  
Io, non potendo sostener l'aspetto  
Della sua morte, sconsolata e sola  
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai  
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

TEOD. Aimè, che sento!

IMP. Oh misero successo!

GIUS. Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,  
Prima che il .duol mi uccida, affinché io possa  
Al suo lato morir, giacché alle stelle  
Piacque salvare il corpo mio dall'onde  
Per darmi in braccio a più crudel martire.  
Ma la vicenda di sì fieri affanni  
Non toglie la costanza a questo core.

Se il viver mio non rende a lei la vita,  
Il suo morir mi donerà la morte.  
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOS.

Oh Cielo!

## SCENA ULTIMA

ASTERIA, CLEONE, SOFIA *e detti.*

AST. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?  
Ecco Sofia che a ritrovar vi viene,  
E voi n'andate altrove?

GIUS. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso  
L'annunzio di sua morte?

AST. Il suo periglio  
Pur troppo è stato vero. Or ella vive  
Per opra di Cleone, al cui sapere  
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

GIUS. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

AST. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEOD. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine  
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?  
Io pur vi miro, e vi credevo or ora  
Dalla vita disgiunta. E qual follia  
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOF. L'annuvolata mente e combattuta  
Da sì crudeli eventi, a me, che sono  
Fin or non usa a tollerar, potrebbe

Del disperato atroce mio pensiero  
 Giustamente impetrar da voi perdono.  
 IMP. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,  
 Tanto quello che opraste il cor mi preme.  
 E se la conoscenza dell'errore,  
 Che voi mostrate, e la passion fervente  
 La vostra colpa non scemasse in parte,  
 Di quella pena allor degna sareste,  
 Che merta ognun che violò coll'opre  
 Il divin culto ed il decoro umano:  
 Né crediate che il dare a sé la morte  
 Impresa sia di generoso core;  
 Perché chi per dolor fugge la vita,  
 Non ha valor di rigettar gli affanni.  
 TEOD. Signor, tali rimproveri serbate  
 A più opportuno tempo. Or dobbiam solo  
 Di letizia e piacere ornar la mente;  
 Poiché il Ciel volle in mezzo a tanti affanni  
 La fé provar di due costanti petti,  
 Degni d'esser gloriosi in mille carte  
 Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.  
 IMP. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,  
 Far norma in questo punto al mio pensiero.  
 Ma voi dite, o Cleon, come poteste  
 Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,  
 O privarlo di forza e di vigore?  
 CLE. Una bevanda tepida le porsi,  
 Che provocò lo stomaco e le fece  
 Rendere al suol l'avvelenato umore

Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,  
Se maggior tempo in lei facea dimora.  
Prese poscia un antidoto possente,  
Che, ricercando ogni riposta parte,  
Rimosse e consumò col suo vigore  
Ogni rimasta qualità mortale,  
Tal che ora vive, e viverà felice.

IMP. Oh giustissimo Ciel, come conduci  
Per strade tanto ignote a menti umane  
Delle felicitadi e de' disagi  
Il corso invariabile e sicuro!  
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai  
Che della vostra fé, della costanza  
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.  
Però, se v'è in piacere, in questo luogo  
Vuo' che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUS. Oh che dolce comando! Il mio volere  
Dal voler vostro, almo signore, è retto,  
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOS. Sofia nulla risponde, e sorridendo  
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,  
Col volto acceso d'improvviso fuoco.  
Talor può tanto in tenera donzella  
La vergogna d'amor sempre nemica,  
Che le fa rigettar ciò che desia.  
Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEOD. Sofia, del sommo imperatore i detti  
Avete udito, e non parlate ancora?

AST. Su, rispondete tosto.

SOF. Io già son pronta  
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEOD. Dunque unite le destre in segno certo  
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUS. Pronto ubbidisco.

SOF. Ed io, Giustin, vi dono,  
Nel porgervi la destra, oggi il possesso  
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUS. Felicissimo giorno, in cui mi è dato  
Toccar la cara e desiata meta  
Ove corsero tutti i miei pensieri!  
Or sì dolce si rende alla mia mente  
De' miei perigli la memoria acerba,  
Perché m'avveggo che di tanto bene  
Non si può far con minor prezzo acquisto.

AST. Ed ecco pure in così breve spazio  
Tutti adempiti di Cleone i detti.  
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,  
Al fin de' quali con tranquillo corso  
Felice esser dovea la vostra sorte.  
Ecco gli affanni terminati, ed ecco  
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLE. Così giungesse, Asteria, al vostro petto  
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,  
O di pietade almen per le mie pene.

TEOD. Sovrano imperatore, in questo giorno  
Cleone il saggio, de' futuri eventi  
Il corso prevedendo, ed agli sposi  
Rendendo sol col suo saper la vita,

Tanto merto si fe', che certo credo  
Che possa il vostro generoso core  
Esser solo di lui degna misura.

IMP. Al merto suo non trovo egual mercede,  
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio  
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,  
E qualunque altra cosa

Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.  
CLE. Di ricchezze e d'imperi io non ho cura.  
Perché chi le sue voglie non trattiene  
Tra i confini del giusto, in un co' regni  
Le cure accresce ed il desire avanza.  
La più grata mercé dell'opra mia  
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore  
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

IMP. Asteria, udite? Io so che non vorrete.  
Col rifiutar le nozze di Cleone,  
Esser cagion che giustamente il mondo  
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.  
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno  
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

AST Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.  
Benché contraria al primo mio pensiero  
Quest'opra sia, cangio desire, e dono  
In questo punto al buon Cleone insieme  
Colla destra la fede e l'amor mio.

CLE. La fede accetto e l'amor vostro, o cara;  
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova  
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

- TEOD. Mira, quanti dilette e quanti guai  
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!
- IMP. Come soglion talor del sole i raggi  
Per la convessità d'un chiaro vetro  
Piegando il corso in un sol punto unirsi,  
Così, nel giro di cotanti affanni  
Passando de' piacer le brevi fila,  
Un momento le strinse, e fe' di loro  
Un sol piacer più sensitivo e grato.
- GIUS. Lo so ben io, che fui la maggior parte  
De' passati perigli, or del piacere.
- CLE. Non v'è contento al mio contento eguale;  
Perché quegli del ben più sente il lume,  
Che più da sé lo supponea lontano.
- IMP. Godete adunque, alme felici, e sia  
La sorte di Giustino esempio al mondo  
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni  
Non dée l'umana mente  
Alle risoluzioni esser veloce;  
Perché non sempre il duol che i cori opprime  
Delle cose si fa giusta misura;  
E che non sol fra i nembi e le procelle,  
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato  
Il prudente nocchier giammai non toglie  
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;  
Perché l'istessa forza,  
Che retta da ragion conduce in porto,  
Spogliata di consigli  
Ci offre inermi agl'inganni ed ai perigli.

## CORO

Ecco, o saggio Cleone,  
Pienamente adempiti i detti tuoi.  
Oh giustissimo Cielo,  
Per quali oscure vie  
Gli umani eventi al loro fin riduci!  
Chi mai creduto avrebbe  
Che dall'infausto seno  
Di dolorosa morte  
Nascer dovea così felice sorte?

Atra nube, ombroso orrore  
Lo splendore al ciel furò;  
Ma improvvisa amica luce  
Poi riluce;  
Fuggì l'ombra, il sol tornò.

Felicissimi amanti,  
Che della vostra fede  
Così sicura prova ornai donaste.  
Godete pur de' vostri affanni il frutto;  
Ché il passato dolore  
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno  
Imeneo colla madre d'Amor:

E nel fin di sì torbido giorno  
In diletto si cangia il timor.